

Nella « Piccola biblioteca filosofica »  
Libro primo e Appendice  
traduzione e note di Armando Carlini  
prima edizione 1926

Nei « Classici della filosofia moderna »  
(in Hume *Opere*)

Libro primo e Appendice  
trad. di A. Carlini, riveduta da E. Lecaldano e E. Mistretta

Libro secondo e Libro terzo  
traduzione di Eugenio Lecaldano e Enrico Mistretta  
prima edizione 1971

Nella « Biblioteca filosofica Laterza »  
con una Introduzione di Eugenio Lecaldano  
prima edizione 1975

Nella « Universale Laterza »  
prima edizione 1978

Nella « Biblioteca Universale Laterza »  
prima edizione 1982

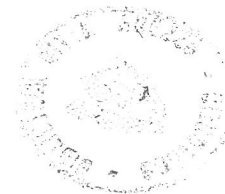


Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

David Hume

# TRATTATO SULLA NATURA UMANA

*tomo primo*



Editori Laterza 1982

**TRATTATO SULLA NATURA UMANA**

**UN TENTATIVO DI INTRODURRE IL METODO  
SPERIMENTALE DI RAGIONAMENTO  
NEGLI ARGOMENTI MORALI**

## AVVERTENZA <sup>1</sup>

I propositi di questa mia opera sono sufficientemente spiegati nell'*Introduzione*. Il lettore dovrà solo tener conto che non tutti gli argomenti da me studiati sono trattati in questi due volumi. L'*intelletto* e le *passioni* costituiscono due temi collegati di per sé in una compiuta catena di ragionamento, e ho pensato di approfittare di questa naturale ripartizione per saggiare i gusti del pubblico. Se avrò la fortuna di riscuotere successo, procederò a esaminare la *morale*, la *politica* e la *critica*: esame che completerà questo *Trattato sulla natura umana*. Considero l'approvazione del pubblico come la più grande ricompensa alle mie fatiche; ma sono in ogni caso deciso a prendere il suo giudizio come il migliore insegnamento per me.

<sup>1</sup> [Ai libri I e II, nell'edizione del 1739.]

## INTRODUZIONE

È usanza comune agli autori che hanno la pretesa di avere scoperto fatti nuovi nel campo della filosofia e delle scienze, vantare i propri sistemi screditando l'opera di coloro che li hanno preceduti. Se essi si contentassero di lamentare l'ignoranza in cui ancora ci troviamo sulle questioni più importanti che si presentano davanti al tribunale della ragione umana, pochi tra i cultori delle scienze potrebbero dar loro torto. Poiché, chi possiede discernimento e sapere, s'avvede facilmente quanto siano deboli le basi dei sistemi più accreditati, anche di quelli che accampano maggiori pretese alla precisione e profondità del ragionamento. Principi accettati ciecamente, conseguenze mal dedotte dai principi, mancanza di coerenza nelle parti e di evidenza nell'insieme: ecco quel che s'incontra dappertutto nei sistemi dei più eminenti filosofi, e che ha fatto cadere in discredito la stessa filosofia.

Né sono necessarie cognizioni molto profonde per convincersi dello stato d'imperfezione delle scienze attuali. Anche chi, profano, resta fuori della porta, può giudicare, dal rumore e dalle grida, che le cose non vanno troppo bene all'interno. Non c'è niente, infatti, che non sia messo in discussione e su cui i dotti non siano di opinioni contrarie. Neanche le questioni più frivole sfuggono alla controversia, e intanto quelle più importanti non le sappiamo risolvere; e mentre le dispute si moltiplicano come se tutto fosse incerto, esse, poi, son condotte con tanto accanimento come se tutto fosse certo. In mezzo a questo trambusto, non è la ragione che ha la meglio, ma l'eloquenza; e ognuno, pur-

ché sappia presentarla con arte, può far proseliti all'ipotesi più stravagante. La vittoria non è dei guerrieri che maneggiano la picca e la spada, ma dei trombettieri, tamburini e musicanti dell'esercito.

Da ciò nasce, secondo me, il comune pregiudizio contro ogni forma di ragionamento metafisico, anche tra coloro che si professano uomini di studio, e che apprezzano adeguatamente ogni altro ramo della cultura. Per ragionamenti metafisici essi non intendono quelli di un ramo particolare del sapere, ma ogni genere di argomenti che siano un po' astrusi e richiedano una speciale attenzione per essere compresi. Abbiamo tante volte perduto il tempo in questioni di questo genere, che adesso ci rinunciando senz'altro: se dobbiamo esser sempre in preda a errori e illusioni, preferiamo che siano almeno naturali e piacevoli. Ed invero, soltanto il più deliberato scetticismo, unito a una grande indolenza, può giustificare quest'avversione alla metafisica. Poiché, anche se la verità è da ricercare dentro i limiti della capacità umana, essa vi giace, tuttavia, nascosta in profondità tanto recondite, che lo sperare di giungervi senza fatica, mentre i più grandi geni con tutti i loro sforzi non vi sono riusciti, dev'esser considerata una prova sufficiente di vanità e presunzione. La filosofia che presento qui non ha di tali pretese; anzi, riterrei un forte argomento contro di essa se fosse troppo facile e ovvia.

È evidente che tutte le scienze hanno una relazione più o meno grande con la natura umana, e anche quelle che sembrano più indipendenti, in un modo o nell'altro, vi si riallacciano. Perfino la matematica, la filosofia naturale e la religione naturale dipendono in certo qual modo dalla scienza dell'uomo, poiché rientrano nella conoscenza degli uomini, i quali ne giudicano con le loro forze e facoltà mentali. È impossibile prevedere quali mutamenti e progressi noi potremmo fare in queste scienze se conoscessimo a fondo la portata e la forza dell'intelletto umano, e se potessimo spiegare la natura delle idee di cui ci serviamo e delle operazioni che compiamo nei nostri ragionamenti. E tali progressi sono soprattutto da sperarsi nella religione naturale, poiché

questa non si contenta d'illuminarci sulla natura delle forze superiori, ma vuol anche allargare la nostra vista alle loro disposizioni verso di noi e ai nostri doveri verso di loro; di conseguenza, noi non siamo soltanto esseri che ragionano, ma anche uno degli oggetti su cui ragioniamo.

Se, quindi, la matematica, la filosofia naturale e la religione naturale sono in tale dipendenza dalla conoscenza dell'uomo, che cosa non dobbiamo aspettarci dalle altre scienze più strettamente e intimamente legate alla natura umana? L'unico scopo della logica è di spiegare i principi e le operazioni della nostra facoltà di ragionare e la natura delle nostre idee; la morale e la critica riguardano il gusto e il sentimento; la politica considera gli uomini uniti in società e dipendenti gli uni dagli altri. In queste quattro scienze, e cioè la logica, la morale, la critica e la politica, è compreso quasi tutto ciò che può importarci di conoscere, e che può contribuire al perfezionamento e all'ornamento della mente umana.

Il solo mezzo, quindi, per ottenere dalle nostre ricerche filosofiche l'esito che ne speriamo, è di abbandonare il tedioso, estenuante metodo seguito fino ad oggi; e invece d'impadronirci, di tanto in tanto, d'un castello o d'un villaggio alla frontiera, muovere direttamente alla capitale, al centro di queste scienze, ossia alla stessa natura umana: padroni di esso, potremo sperare di ottener ovunque una facile vittoria. Movendo di qui, potremo estendere la nostra conquista su tutte le scienze più intimamente legate con la vita umana, e procedere poi con agio ad approfondire quelle che sono oggetto di mera curiosità. Non c'è questione di qualche importanza la cui soluzione non sia compresa nella scienza dell'uomo, e non ce n'è nessuna che possa essere risolta con certezza se prima non ci rendiamo padroni di quella scienza. Accingendoci, quindi, a spiegare i principi della natura umana, noi in realtà miriamo a un sistema di tutte le scienze costruito su di una base quasi del tutto nuova, e la sola su cui possano poggiare con sicurezza.

E come la scienza dell'uomo è la sola base solida per le

altre scienze, così la sola base solida per la scienza dell'uomo deve essere l'esperienza o l'osservazione. Che l'applicazione della filosofia sperimentale alla ricerca morale sia avvenuta più di un secolo dopo l'applicazione di essa alle ricerche naturali, non deve sorprendere nessuno: più o meno lo stesso intervallo lo troviamo agli inizi di queste scienze: da Talete a Socrate, infatti, corre uno spazio di tempo pressappoco uguale a quello da Bacone ai recenti filosofi inglesi<sup>1</sup>, che, cominciando a portare la scienza dell'uomo sopra un terreno nuovo, hanno attirato l'attenzione e suscitato la curiosità del pubblico. Questo dimostra che, mentre le altre nazioni possono rivaleggiare con noi nella poesia e superarci in altre arti dilettevoli, il progresso della ragione e della filosofia non può esser raggiunto se non in un paese libero e tollerante.

Né dobbiamo credere che questo progresso nella scienza dell'uomo faccia meno onore al nostro paese di quello precedente nella filosofia naturale: dobbiamo, anzi, considerarlo come una gloria maggiore a causa della maggiore importanza di questa scienza e della necessità di una sua riforma. Poiché a me sembra evidente che, essendoci ignota l'essenza della mente al pari di quella degli oggetti esterni, è ugualmente impossibile farci una nozione dei suoi poteri e qualità altrimenti che con accurati ed esatti esperimenti, e con lo studio degli effetti risultanti dalla differenza delle circostanze e delle sue particolari condizioni. E sebbene ci si debba sforzare di rendere tutti i nostri principi per quanto è possibile universali, elevando i nostri esperimenti al massimo grado di generalità e spiegando gli effetti con poche e semplicissime cause, è tuttavia indubitabile che noi non possiamo mai andare al di là dell'esperienza, e che, qualunque ipotesi pretendesse di scoprire le ultime e originarie qualità della natura umana, la dobbiamo condannare senz'altro come presuntuosa e chimerica.

Per quanto ardore metta un filosofo nello studio dei principi primi dell'anima, egli non riuscirà mai un vero maestro

<sup>1</sup> Locke, Shaftesbury, Mandeville, Hutcheson, Butler, ecc.

nella scienza della natura umana che pretende di spiegare né un profondo conoscitore di ciò che dà naturalmente soddisfazione alla nostra mente. È indubitabile, infatti, che il disperare di qualcosa produce in noi quasi lo stesso effetto del suo possesso: appena vediamo l'impossibilità di soddisfare un desiderio, il desiderio stesso svanisce. Così, quando ci accorgiamo di essere giunti al limite estremo della ragione umana, ci riposiamo contenti, pur se in fondo siamo perfettamente persuasi della nostra ignoranza, e sentiamo di non poter dare altra ragione dei nostri più generali e più sottili principi se non l'esperienza stessa che abbiamo della loro realtà. Questo, almeno, è il modo comune di ragionare, e non ci voleva molto a sospettare che lo si dovesse seguire anche per i fenomeni più particolari e straordinari. E poiché questa impossibilità di ulteriori progressi basta a far contento il lettore, anche l'autore troverà una maggiore soddisfazione confessando francamente la sua ignoranza ed evitando con prudenza l'errore, nel quale tanti sono caduti, di voler imporre agli altri ipotesi e congetture come fossero principi del tutto accertati. Una volta che questa reciproca soddisfazione tra maestro e scolaro sia raggiunta, non so cosa si possa domandare di più alla filosofia.

Ma se qualcuno attribuisse a difetto della scienza dell'uomo questa impossibilità di spiegare i principi primi, mi permetterei di fargli notare che, allora, un tal difetto è comune a tutte le scienze e le arti, sia quelle coltivate nelle scuole dai filosofi o praticate nelle botteghe dai più umili artigiani. Nessuna di esse può andar oltre l'esperienza o fondare un principio se non su questa autorità. La filosofia morale ha, inverò, uno svantaggio in confronto alla filosofia naturale: e cioè che i suoi esperimenti non li può fare deliberatamente, con premeditazione, e in modo da chiarire a se stessa ogni particolare difficoltà che possa sorgere. Quando voglio conoscere gli effetti di un corpo su un altro in certe condizioni, non ho da far altro che metterli in quelle condizioni e osservare quel che ne risulta. Ma se cercassi similmente di chiarire un dubbio di filosofia morale, ponendomi nelle stesse condizioni di ciò che indago, è evidente che la

riflessione e la premeditazione verrebbero a disturbare l'attività dei miei principi naturali tanto da non permettermi di trarre dal fenomeno nessuna legittima conclusione. Quindi i nostri esperimenti in questa scienza noi li dobbiamo cogliere con una cauta osservazione della vita umana, così come si presentano comunemente nella condotta degli uomini che vivono in società, negli affari o nei piaceri. E quando esperimenti di questa specie siano accortamente raccolti e paragonati, potremo sperare di stabilire su essi una scienza non inferiore in certezza, e molto superiore in utilità, ad ogni altra.

## LIBRO PRIMO

## SULL'INTELLETTU

Rara temporum felicitas, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.

Tacito



## Parte prima

### DELLE IDEE: LORO ORIGINE, COMPOSIZIONE, CONNESSIONE, ASTRAZIONE, ECC.

#### SEZIONE PRIMA

#### ORIGINE DELLE NOSTRE IDEE

Tutte le percezioni della mente umana si possono dividere in due classi, che chiamerò IMPRESSIONI e IDEE. La differenza fra esse consiste nel grado diverso di forza e vivacità con cui colpiscono la nostra mente e penetrano nel pensiero ovvero nella coscienza. Le percezioni che si presentano con maggior forza e violenza, possiamo chiamarle *impressioni*: e sotto questa denominazione io comprendo tutte le sensazioni, passioni ed emozioni, quando fanno la loro prima apparizione nella nostra anima. Per *idee*, invece, intendo le immagini illanguidite delle impressioni, sia nel pensare che nel ragionare: ad esempio le percezioni suscitate dal presente discorso, eccettuate quelle dipendenti dalla vista o dal tatto e il piacere o dolore immediato ch'esso può causare. Non credo che siano necessarie molte parole per spiegare questa distinzione. Ognuno vede subito da sé la differenza tra il sentire e il pensare. In generale è facile distinguere la loro diversità di grado, anche se in certi casi particolari è però possibile che si trovino estremamente vicini l'uno all'altro. Così nel sonno, nella febbre, nella pazzia o in qualsiasi violenta emozione dell'anima, le idee possono avvicinarsi alle impressioni; e, dall'altra parte, talvolta accade che queste siano così deboli e tenui da non poterle distin-



guere dalle idee. Ma malgrado questa stretta rassomiglianza che troviamo in alcuni casi, esse sono in generale tanto diverse che nessuno può farsi scrupolo di classificarle separatamente e assegnare a ciascuna un nome speciale per metterle in rilievo la differenza<sup>1</sup>.

Ma c'è un'altra divisione delle nostre percezioni da non trascurare, la quale comprende tanto le impressioni quanto le idee: quella delle percezioni in SEMPLICI e COMPLESSE. Le percezioni semplici, impressioni o idee, sono quelle che non permettono nessuna distinzione o separazione: le percezioni complesse, al contrario, posson essere distinte in parti. Benché un particolare colore, sapore e odore siano qualità unite insieme in questa mela, è facile vedere che non sono le stesse, sì che, quanto meno, possiamo distinguerle l'una dall'altra.

Avendo dato, con queste divisioni, un ordine agli oggetti del nostro studio, possiamo ora con maggiore accuratezza studiarne le qualità e le relazioni. La prima osservazione che salta agli occhi è la grande rassomiglianza tra impressioni e idee in tutto fuorché nel grado della loro forza e vivacità: queste sembrano, in certo modo, il riflesso di quelle. Per cui ogni percezione è, per così dire, doppia, potendo mostrarsi o come impressione o come idea. Quando chiudo gli occhi e penso alla mia camera, le idee che me ne formo sono l'esatta rappresentazione delle impressioni che ne ho ricevuto: non v'è circostanza nelle une che non si ritrovi nelle altre. Esaminando le altre mie percezioni, trovo sempre la stessa rassomiglianza e la stessa rappresentazione: idee e impressioni si corrispondono sempre. La cosa mi sembra degna di nota: dedichiamole quindi un po' d'attenzione.

<sup>1</sup> Adopero qui questi termini, di *impressione* e *idea*, in un senso diverso dall'ordinario, e spero che mi sarà concessa questa libertà, tanto più ch'io credo di restituire, così, alla parola idea il suo significato originario, dal quale Locke l'allontanò chiamando idee tutte le nostre percezioni. Col termine, poi, di impressione non si pensi ch'io voglia esprimere il modo con cui le impressioni vivaci vengono prodotte nell'anima: intendo proprio le percezioni stesse. Per queste non esiste, ch'io conosca, nessun nome particolare in inglese, né in altra lingua.

In seguito a un esame più accurato m'accorgo di essermi lasciato trasportare troppo oltre dalla prima apparenza, sì che debbo ora valermi della distinzione delle percezioni in *semplici* e *complesse* per limitare la precedente affermazione che *tutte le nostre idee ed impressioni sono somiglianti*. Osservo, infatti, che molte idee complesse non ebbero mai impressioni corrispondenti, e che molte delle nostre impressioni complesse non vengono mai riprodotte esattamente dalle idee. Io posso immaginare una città chiamata Nuova Gerusalemme che abbia il selciato d'oro e le mura di rubini, benché non ne abbia mai vista una simile. Ho visto invece Parigi. Ma sono in grado di farmi di questa città un'idea tanto esatta da rappresentarmi perfettamente tutte le strade e le case nelle loro giuste e reali proporzioni?

M'accorgo, quindi, che, pur essendovi in generale una grande somiglianza tra le impressioni *complesse* e le loro idee, tuttavia non è una norma universalmente vera che queste siano l'esatta copia di quelle. Passiamo ora ad esaminare come stanno le cose per le percezioni *semplici*. Dopo un esame il più accurato possibile, oso affermare che su questo punto la regola non soffre eccezioni: ogni idea semplice ha un'impressione semplice che le somiglia, e ogni impressione semplice ha un'idea che le corrisponde. L'idea che del rosso ci facciamo al buio, e l'impressione che colpisce i nostri occhi quando risplende al sole, differiscono soltanto in grado, non in natura. Che lo stesso si debba dire di ogni nostra impressione e idea semplice, non è possibile dimostrarlo con l'enunciazione di tutti i casi particolari. Ognuno potrà convincersene esaminando quanti casi voglia. Se qualcuno volesse negare in generale questa somiglianza, non saprei come convincerlo altrimenti che pregandolo d'indicare un'impressione semplice che non abbia un'idea corrispondente, o un'idea semplice che non abbia una corrispondente impressione. Se non può rispondere a questo invito (e certamente non può), dal suo silenzio così come dalle nostre osservazioni riterremo provata la nostra affermazione.

Tutte le idee e impressioni semplici, dunque, si rassomigliano.

migliano; ma, poiché di esse risultano costituite anche le idee e impressioni complesse, possiamo affermare che queste due specie di percezioni si corrispondono, in generale, perfettamente. Trovata questa loro relazione, che non richiede un ulteriore esame, son tentato di scoprire qualche altra loro proprietà. Vediamo, infatti, come si comportano riguardo alla loro esistenza, e se le impressioni sono causa delle idee, o viceversa.

Poiché l'esame *completo* della questione è argomento del presente trattato, dobbiamo contentarci di stabilire, per ora, il seguente principio generale: che *tutte le idee semplici, al loro primo presentarsi, derivano dalle impressioni semplici corrispondenti e le rappresentano esattamente.*

Nel ricercare i fenomeni comprovanti questa affermazione trovo ch'essi sono solo di due tipi, e che, per entrambi, sono evidenti, numerosi e decisivi. Essi mi riconfermano, intanto, quanto già ho affermato: che, cioè, ogni impressione semplice è accompagnata da un'idea corrispondente, e ogni idea semplice da una corrispondente impressione. Da questa unione costante di percezioni somiglianti concludo senz'altro che fra le impressioni e le relative idee esiste una stretta connessione, e che l'esistenza delle une ha una notevole influenza su quella delle altre. Un'unione così costante, in così gran numero di casi, non può esser casuale: essa dimostra chiaramente la dipendenza o delle impressioni dalle idee, o delle idee dalle impressioni. Per sapere da quale parte sia questa dipendenza, considero l'ordine del loro *primo presentarsi*, e trovo che per costante esperienza le impressioni semplici precedono sempre le idee corrispondenti: il contrario non ha mai luogo. Per dare a un bambino l'idea del colore scarlatto o dell'arancione, del dolce o dell'amaro, io gli presento oggetti, ossia, in altri termini, gli procuro queste impressioni; e non commetto l'assurdo di cercar di produrre in lui le impressioni eccitandone le idee. Le nostre idee, presentandosi, non producono le corrispondenti impressioni; né noi possiamo percepire un colore o provare una sensazione semplicemente col pensarci. Invece, vediamo che un'impressione, sia mentale sia

corporea, è sempre seguita da un'idea che le somiglia, differente soltanto per forza e vivacità. L'unione costante delle percezioni somiglianti è, dunque, una prova convincente che le une sono la causa delle altre; e tale priorità delle impressioni è parimenti la prova che queste sono la causa delle idee, e non viceversa.

A conferma di ciò, noto un altro ovvio e convincente fenomeno: che, cioè, ove per un caso qualsiasi le facoltà che destano le impressioni siano impedito nella loro azione come quando uno è nato cieco o sordo, non soltanto si perdono le impressioni, ma anche le idee corrispondenti: così che né delle une né delle altre appare nella mente la minima traccia. E questo si verifica non soltanto quando gli organi sensoriali sono interamente distrutti, ma anche quando non sono stati messi in azione per produrre una particolare impressione. Noi non possiamo formarci un'idea giusta del sapore dell'ananas se non l'abbiamo assaggiato realmente.

Esiste, tuttavia, un fenomeno in contrario, il quale proverebbe che non è del tutto impossibile che le idee precedano le corrispondenti impressioni. Si ammetterà, credo, facilmente che le varie e distinte idee di colori che riceviamo per mezzo degli occhi, ovvero quelle dei suoni che ci son trasmesse dall'udito, per quanto simili, sono in realtà differenti tra loro. Ora, se questo è vero per i diversi colori, le dovrebbe essere anche per le diverse sfumature del medesimo colore, ciascuna delle quali produce un'idea distinta indipendente dalle altre. Qualora ciò si negasse, sarebbe possibile, con la gradazione continua delle sfumature, far passare insensibilmente un colore in quello che gli è più lontano; e, se non ammettete che ognuno dei colori intermedi è differente dagli altri, non potete, senza cader nell'assurdo, negare che gli estremi sono uguali. Ciò posto, facciamo l'ipotesi di una persona che abbia goduto della vista per trent'anni e conosca perfettamente ogni specie di colore, eccettuata, per esempio, una particolare sfumatura di blu che non le è mai capitato di vedere. Ora, se gli presentano le diverse sfumature di questo colore, tranne quella particolare che non conosce, in ordine discendente dalla più cupa

a quella più chiara, evidentemente egli percepirà un vuoto dove manca quella sfumatura, e avvertirà che tra i colori contigui vi è in quel punto una distanza maggiore che in qualunque altro. Domando: non è possibile supplire con l'immaginazione a tale deficienza e darsi da sé l'idea di quella sfumatura particolare, nonostante ch'egli non ne abbia avuta mai la sensazione? Credo che pochi saranno d'opinione che non possa, e ciò basta a provare che le idee semplici non sempre derivano dalle impressioni corrispondenti. Il caso è, tuttavia, così particolare e insolito ch'è appena degno d'esser osservato, e non merita che per esso la nostra massima generale venga alterata.

Ma, a parte quest'eccezione, non sarà male osservare che il principio della priorità delle impressioni sulle idee va inteso con un'altra limitazione: che, cioè, come le nostre idee sono immagini delle nostre impressioni, così noi possiamo formare idee secondarie che siano immagini di quelle primarie, come risulta da questo stesso ragionamento intorno a esse. Questo non è, propriamente, un'eccezione alla regola, quanto una sua spiegazione. Le idee riproducono qui le loro immagini in nuove idee; ma, poiché si è già ammesso che le prime derivano dalle impressioni, rimane sempre vero che tutte le idee semplici provengono, mediamente o immediatamente, dalle loro corrispondenti impressioni.

Questo è, dunque, il primo principio ch'io pongo nella scienza della natura umana, né dobbiamo disprezzarlo per la semplicità del suo aspetto. Poiché non deve sfuggire che la presente questione, se la precedenza spetti alle impressioni o alle idee, è quella stessa che ha destato tanto rumore quando si discuteva, in altri termini, se ci fossero *idee innate*, oppure se tutte derivassero dalla sensazione e dalla riflessione. Si noti, infatti, che, a provare che le idee di estensione e di colore non sono innate, i filosofi si contentano di mostrare ch'esse ci vengono trasmesse dai sensi; e per provare che le idee di passione e di desiderio non sono innate, fan vedere che abbiamo in noi stessi un'esperienza precedente di queste emozioni. Ora, se esaminiamo accuratamente que-

sti ragionamenti, troveremo ch'essi altro non provano se no che le idee sono precedute da altre percezioni più vivaci dalle quali derivano e ch'esse rappresentano. Io spero che la chiarezza con cui s'è ora esposta la questione farà cessare ogni controversia al riguardo, e farà sì che questo principio venga applicato nei nostri ragionamenti più di quanto non sia stato fin qui.

## SEZIONE SECONDA

## SUDDIVISIONE DELL'ARGOMENTO

Poiché le impressioni semplici sembrano precedere le corrispondenti idee, e le eccezioni sono molto rare, il metodo esigerebbe di esaminare le impressioni prima di considerare le idee. Le impressioni possono dividersi in due specie di *SENSAZIONE* e di *RIFLESSIONE*. Le impressioni della prima specie nascono nell'anima originariamente, da cause ignote. Quelle della seconda derivano in gran parte dalle nostre idee, nell'ordine che ora si espone. Un'impressione colpisce dapprima i nostri sensi e ci fa percepire il freddo, il caldo, la sete o la fame, un qualsiasi piacere o dolore. Di questa impressione una copia resta nella mente, anche dopo che l'impressione cessa, ed è quella che chiamiamo *idea*. Quest'idea di piacere o di dolore, quando torna a operare sull'anima, produce le nuove impressioni di desiderio o di avversione, di speranza o di timore, che possono giustamente esser chiamate *impressioni di riflessione*, perchè da essa derivano. Queste vengono, da capo, riprodotte dalla memoria e dall'immaginazione, e diventano idee. Cosicché le impressioni di riflessione sono anteriori soltanto alle loro idee corrispondenti, ma posteriori alle idee di sensazione, derivano da queste. Ma, poiché l'esame delle sensazioni spetta piuttosto all'anatomia e alla filosofia naturale che a quella morale, lasciamolo da parte per il momento. E dacché le impressioni di riflessione, cioè le passioni, i desideri, i